Le origini dello Stato moderno in Italia

L'assetto costituzionale

Una ricerca che abbraccia l'arco di un secolo e mette in luce elementi di continuità e momenti di rottura

A pochi mesi di distanza dalla *Storia costituzionale d'Italia 1849-1948* (Bari, Laterza, 1974), Carlo Ghisalberti ha pubblicato presso lo stesso editore un volume, *Dall'antico regime al 1848. Le origini costituzionali dell'Italia moderna*, dedicato al periodo precedente lo Statuto albertino. Abbiamo, così, un'ampia sintesi di storia costituzionale dall'assolutismo illuminato alla Costituzione repubblicana.

Tenere insieme una materia così vasta e varia, e sia pure distribuita in due opere formalmente autonome, non era impresa facile. Consapevole della difficoltà, l'autore si è prefisso di ricostruire la continuità del processo di formazione dello Stato moderno in Italia, attraverso le rotture e le crisi, tenendo d'occhio le trasformazioni strutturali della società che trovano nelle forme costituzionali la loro espressione. Questo criterio storico emerge, tuttavia, con maggiore chiarezza e con maggiore sicurezza, ci sembra, nel libro *Dall'antico regime al '48*, dove si addita nei nuovi ceti borghesi il supporto delle riforme dei principi settecenteschi, e si ridimostra quanto i principi restaurati dopo il 1815 conservarono dello Stato accentrato «giacobino» e napoleonico. Fu poi il grande scossone dal 1830 che propose, con la monarchia di luglio, un paradigma di Stato borghese destinato ad avere grande influenza sulle vicende costituzionali italiane. Se, infatti, «l'assolutismo, soprattutto nell'età dell'illuminismo e delle riforme, aveva operato per la creazione dello Stato moderno, con una accorta opera di semplificazione dei rapporti giuridici, di livellamento nei diritti civili e di accentramento delle pubbliche funzioni», al compimento di questo processo della rivoluzione borghese mancava ancora l'affermazione delle libertà garantite (e sia pure limitate).

Le carte «ottriate» (elargite dai sovrani) quarantottesche si iscrivono ancora nell'alleanza tra i sovrani e la nuova classe dominante, la borghesia, ma segnano il punto di non ritorno dallo Stato assoluto allo Stato costituzionale. La fortuna dello Statuto albertino, divenuto nel 1861 Statuto del Regno d'Italia, e la sua espansione nel senso dello Stato parlamentare, con basi democratiche che si andarono progressivamente allargando, sino al suffragio universale e all'uso sempre più largo del diritto d'associazione, non fu pacifica, conobbe, anzi, momenti di pericolo specialmente nella crisi della fine del secolo. Se questa, però, si risolse in senso liberale, ciò fu dovuto al fatto che proprio in quegli anni la crescita del capitalismo industriale andava rapidamente trasformando la società italiana e imponeva l'adozione di forme politiche capaci di accogliere nello Stato liberale anche le classi antagonistiche della borghesia. Questo è il senso della svolta giolittiana, e tuttavia per questo bastò ancora lo Statuto albertino aldilà, certo, dello spirito dei suoi fondatori.

Solo il fascismo distrusse lo Statuto albertino e con esso ogni libertà. Ma quali classi quali forze sociali operarono in questo senso e diedero al fascismo, e alla stessa monarchia la forza per compiere questa trasformazione? Alla fine del secolo, Sonnino col *Torniamo allo Statuto*, Crispi, Rudinì e Pelloux con le loro leggi e i loro progetti limitativi delle libertà, avevano tentato di opporsi al movimento socialista muovendosi tuttavia nell'ambito dello Statuto albertino, interpretandolo restrittivamente. Il fascismo, invece, anche se raccolse tutti i vecchi umori reazionari, rappresentò un salto di qualità, una forma di reazione originale e creativa di soluzioni nuove, anche in campo costituzionale. Tutto ciò risulta chiarissimo anche dal libro di Ghisalberti. Rimane, invece, aperto il problema della crisi interna alla classe dominante e della sconfitta delle soluzioni costituzionali conservatrici, che pur avevano non pochi fautori all'interno dello stesso fascismo. Al potere restavano le stesse classi che avevano creato lo Stato liberale, ma, a differenza di quanto era successo negli stati dell'Europa occidentale, che erano serviti di modello al Regno d'Italia, esse ora governavano con un *nuovo* tipo di Stato assoluto, che tuttavia era pur sempre il *loro* Stato.

La rivoluzione antifascista trovò il suo punto d'approdo nella Costituzione repubblicana del 1948, frutto — sottolinea l'autore — di un compromesso fra forze politiche di derivazione cattolica, marxista e liberale. Il compromesso, la cui definizione in termini politici ci pare corretta, conteneva tuttavia indicazioni che erano, e sono, suscettibili di sviluppi nel senso, per dirla con Ghisalberti, della «realizzazione di un'uguaglianza non soltanto giuridica e civile tra le diverse classi» e di un «avanzamento della società verso una distribuzione delle ricchezze attuata con criteri non solo formalmente più equi». Gli elementi di continuità tra l'ordinamento costituzionale del Regno e quello della Repubblica, sono innegabili e sono qui analizzati con precisione ma, ai fini della definizione delle differenze fra il Regno e la Repubblica, maggior risalto avremmo dato a quello che c'è di nuovo, nella Costituzione del 1948, nella sfera dei diritti dei cittadini e nei contenuti democratici (a parte le norme «programmatiche»): il diritto di sciopero, i sindacati e i partiti riconosciuti a livello costituzionale, il suffragio esteso alle donne ecc., a tutto ciò, insomma, che fa della Repubblica uno Stato democratico, diverso non solo da quello «costituzionale» disegnato nello Statuto albertino, ma anche da quello «parlamentare» realizzato nell'Italia liberale.

Esula dai termini cronologici del lavoro di Ghisalberti la storia costituzionale della Repubblica e quindi delle lotte seguite per rendere operanti, o inoperanti, la lettera e lo spirito della Carta del 1948, sebbene egli non manchi di accennare alla rottura dell'unità antifascista del 1947 e ai successivi ritardi nella realizzazione di precisi precetti costituzionali. Ma la sua fatica è utile non solo per gli storici e per i giuristi, ma per tutti coloro che vogliono comprendere a fondo il significato delle lotte ininterrotte per la conquista della democrazia, che hanno conosciuto ancora in questi ultimi anni significativi successi.

Gastone Manacorda

Il drammatico testamento di un ebreo morto in un lager nazista

SANREMO, 13

«So che vado a morire. Il caro amico Franz, che Dio lo benedica, mi ha avvisato che le SS hanno ricevuto dalla Polonia il fascicolo che riguarda la mia famiglia: dicono che sono un elemento pericoloso e che l'ordine del Fuhrer è di eliminarmi». Questo è l'inizio del testamento morale di un ebreo polacco trovato oggi da un orologiaio nel sottofondo di una vecchia pendola del '700 appartenente a Gory Swietokrzyski, che fu arrestato dai nazisti a San Remo e mandato in un lager dove morì.

Roberto Viani, collezionista di orologi antichi, mentre smontava la pendola per ripararla ha trovato questo straordinario documento.

Il testamento così prosegue: «Povero Franz. Lui, boscaiolo così buono, così pacifico, intruppato come tanti altri miei connazionali nella Wermacht per uccidere. Non voglio fuggire, non posso lasciare la mia cara Anna. Beata lei che non ha visto gli orrori di questa guerra. Credo che lassù a Wloclawek, la mia bella città, non ci sia più nessuno dei miei. L'ultima volta che mi ha scritto il rabbino non mi ha nascosto la verità. Che vale allora sopravvivere a questo immane flagello. Lascerò che gli agenti della Gestapo suonino alla porta di questa mia casa e mi prelevino. Scrivo queste righe e sento già il passo pesante dei miei aguzzini. Perdono i miei aguzzini e rimpiangerò questa bella Sanremo e la mia terra natia, lassù dove scorre la Vistola».

«Poco alla volta — ha detto l'orologiaio — rimetterò insieme la pendola mentre il messaggio lo spedirò al sindaco di Wloclawek perché lo custodisca con i documenti della città o lo consegni ad eventuali parenti, se ancora ve ne sono».

I nuovi amministratori del 15 giugno / LIGURIA

PRESIDENTE A TEMPO PIENO

La giornata di Angelo Carossino, presidente della giunta regionale di sinistra - L'organizzazione degli uffici e il rapporto con i funzionari - Le linee programmatiche presentate all'Assemblea e le cose più urgenti da fare - «Parliamo di Regione aperta, non per una presunta vocazione unanimistica, ma perché tutti si assumano le loro responsabilità»

Dal nostro inviato

GENOVA, *agosto*

Angelo Carossino, 46 anni. Da quando ne aveva 16 impegnato nella lotta politica. Operaio all'ASGEN di Genova, poi funzionario del partito, è eletto giovanissimo (29 anni) sindaco di Savona nel 1958 (e lo resta fino al 1967), dal XII congresso del PCI è membro del Comitato centrale. Segretario regionale comunista, da quest'anno è anche membro della Direzione.

— Di te dicono: è un «funzionario». Ti riconosci nella definizione?

— «Dopo oltre trent'anni di lavoro nel partito e per il partito sarebbe difficile sentirsi diversi. "Funzionario", certo, e non solo come militante comunista. In un certo senso mi sentivo "funzionario" quando ero sindaco di Savona; mi sento tale anche adesso come presidente della regione».

— Mi è capitato di sentire di te quest'altra definizione anche da parte di avversari: comunista modello, amministratore modello, padre modello. Perché?

— «Modello o no, non sta a me dirlo, è ovvio. Ma se c'è una cosa a cui tengo nella vita privata come nella pubblica è di allontanare da me, per quanto posso, ogni giudizio sugli uomini basato, per esempio, sulla tessera di partito anziché sul loro reale valore e lavoro. Quando mi hanno eletto presidente della giunta ligure ho riunito tutti i funzionari della regione (li abbiamo ereditati dalla passata amministrazione) e ho spiegato a tutti che la tessera che avevano in tasca non mi interessava, quello che conta è il lavoro. Così se da me viene un cittadino e chiede di risolvere un problema non mi domando, magari in segreto, se è comunista o democristiano, o che altro. I problemi della gente non hanno tessera».

— Sei stato operaio; quanto conta questa tua estrazione?

— «Ho imparato in fabbrica la disciplina, l'ordine, la metodicità del lavoro. Ho preso consapevolezza che è solo dal lavoro e dalla produzione che nasce la ricchezza, in tutti i campi. Ma questo lo sanno tutti i comunisti».

Carossino è un presidente «pendolare». Abita ad Albisola, nel savonese, e si alza tutte le mattine alle 6,30 per essere in ufficio, a Genova, alle otto e un quarto.

Fa — dice sorridendo — orario «unico»: fino alle 8 di sera.

— E i tuoi predecessori?

— «Ti racconto cosa mi hanno detto appena entrato la prima volta alla Regione come presidente; qui molti temono i comunisti perché fanno lavorare. Non so se fosse solo una battuta; quello che è certo è che molti dei precedenti amministratori avevano conservato anche una professione privata. Erano — come dire? — a mezzo servizio nell'amministrazione pubblica. Per noi (siamo o no "funzionari"? — dice ridendo) esiste solo il tempo pieno».

— Eravamo fino a poche settimane fa partito di opposizione. Cosa è cambiato con l'essere diventati partito «di governo»?

— «Il peso delle responsabilità. Anche quando non ero io il presidente della giunta, quando il PCI era in Liguria alla opposizione ci siamo comportati sempre come partito responsabile che sempre e comunque, anche nella critica, vuole offrire soluzioni, proporre e discutere i mezzi per risolvere i problemi. Non siamo mai stati, in realtà, di "opposizione" se questo vuol dire non farsi carico dei problemi».

I giudizi degli altri

— Qual è allora la novità di maggior rilievo fra «prima» e adesso?

— «La novità maggiore è l'aggravarsi della crisi. Siamo al centro di una crisi economica e politica gravissima e cresce la domanda della gente, non solo dei lavoratori, perché la Regione, col mutamento politico si faccia strumento di una svolta profonda. Purtroppo la "parte" delle Regioni è ancora grandemente condizionata. Guardiamo ai piani di emergenza presentati dal governo. Ancora una volta si è preteso di assegnare alle Regioni un ruolo subordinato, di mera consultazione formale, senza un peso reale nell'orientamento e nei contenuti delle scelte. Questo non lo possiamo accettare perché è la causa prima di uno scarto fra domanda della gente e poteri reali della regione che finisce per danneggiare grandemente i lavoratori e tutte le forze produttive che sono disposte a impegnarsi. Finisce alla fine per danneggiare la stessa vita delle istituzioni democratiche».

— Il PCI, in Liguria ha sempre avuto una forte caratterizzazione operaia. C'è un "salto" tra questa sua tipica natura e l'aver assunto funzioni di responsabilità pubbliche?

— «I comunisti hanno già governato in Liguria. A Savona e a La Spezia, tranne non lunghe parentesi, le amministrazioni di sinistra hanno una storia di molti anni. E recentemente anche a Genova, prima del 15 giugno, si è formata una giunta di sinistra. Certo la Regione è un salto di qualità, perché modifica profondamente i rapporti di forza fra DC e PCI. Lo stesso sistema di potere, che prima faceva perno sulla DC e i suoi alleati è "saltato"».

— Tariani, leader tradizionale della DC ligure, ha dichiarato in una intervista che la DC è abituata in Liguria alla opposizione e che sa svolgere anche così un suo ruolo positivo. Cosa ne pensi?

— «Si avverte effettivamente nella DC ligure la consapevolezza di un mutamento radicale della situazione e del suo ruolo. Questo, naturalmente, accanto alla preoccupazione di non restare isolati».

— Come è stata accolta la vittoria comunista del 15 giugno dalla DC? E dai settori della economica locale, della grande industria di stato e di quella privata?

— «Non ci sono state le accorate (e magari minacciose) dichiarazioni di sconforto di altri leader dc. Anzi direi che, tutto sommato, è emersa la convinzione che la nostra attuale supremazia ce la siamo guadagnata e ci viene riconosciuta come legittima. E anche nei settori economici non mi sembra ci siano "paure" di sorta. Semmai una attesa curiosa per quel che faremo. Qui dicono: Almeno con i comunisti c'è la certezza del diritto. Si sa quel che si può fare e quello che non si può. Non barano al gioco».

— Quale progetto di Regione hai in mente?

— «Siamo abituati alla sostanza delle cose. Il nostro "progetto" parte dalle caratteristiche tipiche, peculiari della Liguria. E' una delle regioni più industrializzate, con forte presenza di capitale pubblico. Ha una particolare vocazione a un ruolo "nazionale" nel settore marittimo. E' evidente che si tratta di questioni che investono subito grandi problemi dell'intero paese. La Liguria ha dunque un ruolo nazionale cui adempiere. Vogliamo essere in grado di farlo».

— Quale il metodo?

— «Con l'arrivo dei comunisti alla Regione ligure almeno una cosa è cambiata immediatamente. E' finito il tempo delle discriminazioni, delle preclusioni preconcette, del rifiuto del confronto aperto e sincero.

Quando parliamo di regione aperta, qui come altrove, diciamo sul serio. E non per una vocazione unanimistica, come alcuni tingono di interpretare. Vogliamo che tutti si assumano le loro responsabilità, noi per primi. E questo è possibile solo nel confronto e nella collaborazione più ampia, nell'intesa, la più larga possibile sulle cose e sulle strategie di intervento.

Smettere con le discriminazioni vuol dire anche dare un grosso colpo al clientelismo, alle possibilità di corrutela nella vita pubblica, vuol dire controllo e moralizzazione nella amministrazione dello stato. La nostra Regione ha forti tradizioni civili: il recupero di questi valori di serietà e moralità è una domanda molto sentita dalla gente ligure».

— Come intende lavorare la Regione «aperta»?

— «Decentramento ai comuni, alle Province, ai consorzi, alle comunità montane, esaltando della regione i suoi più naturali compiti di programmazione e di orientamento della vita economica e politica della Liguria.

Consultazione permanente con tutte le forze politiche e sociali, non solo per necessità di "informazione" ma per una reale partecipazione alle scelte, anche come garanzia di maggiore efficienza dell'istituto.

Noi, per esempio, non abbiamo presentato all'atto dell'insediamento della nuova giunta regionale un programma, ma solo delle "linee programmatiche", a norma di Statuto, come proposte da discutere con tutti, con ogni espressione della società ligure.

Una grande responsabilità

Regione "aperta" vuol dire anche ricerca delle più vaste collaborazioni in base ai criteri della competenza e della professionalità. E vuol dire — sia ben chiaro — anche "tempo pieno" nel lavoro pubblico».

— Quale è la critica più grossa che fai alla passata amministrazione?

— «Avere gestito la regione in modo "burocratico", a rimorchio degli avvenimenti non aver colto l'enorme potenziale innovatore e democratico della realtà regionale. Avere operato solo sulla base di interventi dispersivi, "a pioggia" senza una strategia globale. Un modo di governare improntato alla passività quasi alla rassegnazione alla rinuncia».

— Quale pensi sia la cosa più urgente da fare, domani se fosse possibile?

— «Un programma di opere pubbliche da attuare al più presto: case, scuole, ospedali, trasporti efficienti. Un profondo riequilibrio del territorio regionale, dissestato da troppi anni di cattiva amministrazione, congestionato e sempre più inabitabile, oltre che di ostacolo a una corretta utilizzazione delle risorse materiali e umane».

— Quale critica non vorresti mai doverti meritare?

— «Di essere stato uomo di parte, di non avere accettato per pregiudizio la collaborazione degli altri».

— Come auspichi la DC ligure?

— «Disponibile al confronto sulle cose, libera da aprioristiche pregiudiziali ideologiche. Leale nel comportamento

— E gli industriali?

— «Che accettino un dialogo costruttivo con la Regione per orientare e indirizzare la iniziativa privata verso obiettivi di sviluppo nell'interesse generale».

— Quale deve essere secondo te la dote più spiccata di un amministratore comunista?

Angelo Carossino, presidente della Regione Liguria risponde quasi scandendo le parole, con quel parlare fermo e cadenzato dei liguri quando vogliono sottolineare una idea

«Il senso morale e politico dello stato, e dell'enorme responsabilità che abbiamo nei confronti della classe operaia, dei lavoratori, della società intera. Ma non siamo impreparati».

Diego Landi

Resterà mutilato il Cristo del Sansovino

FIRENZE — Il cinquecentesco Cristo marmoreo del Sansovino, al quale è caduto un braccio, molto probabilmente verrà rimosso dalla trabeazione della porta del Paradiso del Battistero per essere sottoposto ad una intensa cura restaurativa all'opificio delle pietre dure. Gli specialisti purtroppo dovranno limitarsi ad una terapia conservativa: il Cristo — che fa parte di un gruppo marmoreo raffigurante il battesimo di Gesù da parte di San Giovanni, fiancheggiato da un angelo la cui realizzazione fu iniziata nel 1502 da Antonio Contucci, detto il Sansovino, e portata a termine da un suo allievo — resterà irrimediabilmente mutilato. Il braccio caduto si è frantumato sul selciato di piazza del Duomo ed i pezzetti sono stati portati via dalle decine di turisti che si trovavano ieri di fronte al monumento. Le cause della mutilazione dell'insigne monumento vanno ricercate nel «cancro del marmo», una degradazione determinata dagli agenti atmosferici ed aggravata negli ultimi anni dalla presenza nell'aria della anidride solforosa e dell'ossido di piombo che fuoriesce dai tubi di scappamento delle auto. Il «cancro del marmo» ha attaccato anche altri famosi monumenti fiorentini (proprio stamani si è frantumato al suolo lo stemma gentilizio di un antico palazzo di via Tornabuoni) per cui si rende necessario un vasto intervento. I dirigenti della Sovrintendenza si sono riuniti per esaminare la situazione e prevenire ulteriori degradazioni al patrimonio artistico. Nella foto: a sinistra un primo piano del Cristo mutilato, a destra turisti dinanzi alla porta del Battistero osservano il gruppo scultoreo.

Il giudizio sulla vita culturale sovietica negli anni venti

Sciostakovic e l'avanguardia russa

Caro direttore,

leggo sull'«Unità» dell'11 agosto la seguente frase dell'articolo di Rubens Tedeschi in morte di Dimitri Sciostakovich: «Nel 1926, quando un colpo di genio lo consacra alla fama, il mondo artistico sovietico è in piena avanguardia. Da Majakowski a Esenin, a Chagall, a Tatlin, la rivoluzione aggredisce le forme letterarie, pittoriche, architettoniche. Come sono state abbattute le strutture dello Stato così si pensa di dover disperdere i baluardi dell'accademia. E' questa una epoca esaltante, colma di fermenti, di speranze, ecc».

La mitizzazione che oramai da molto tempo si va facendo del periodo d'oro della avanguardia russa (di una avanguardia sovietica è impossibile parlare rimanendo negli schemi tradizionali dell'avanguardia storica) sta giocando dei brutti scherzi non soltanto alla corretta valutazione di quei fatti che furono certo esaltanti dentro però un processo del tutto accidentato e per nulla lineare nel suo raccordo con la rivoluzione, ma addirittura alla cronologia.

Fedele anch'egli allo schema che mitizza e unifica tutti gli anni '20 sovietici come ininterrotto paradiso dell'avanguardia, Tedeschi ha finito col non dare troppa importanza al fatto che nel 1926 Esenin era morto da un anno, Tatlin aveva già cominciato a indirizzare verso l'ingegneria aeronautica i suoi progetti costruttivisti e Chagall aveva lasciato Mosca da circa quattro anni per Parigi. Tanto per fermarci ai nomi da lui ricordati.

Importante è mi pare evitare sempre di portare anche di sfuggita un qualsiasi contributo a nuove mitizzazioni modificatrici della realtà. La storia dell'avanguardia russa e del suo incontro - scontro con la rivoluzione dei soviet è tutta da fare. E non sarà possibile — continuiamo chiaramente a ripeterlo — se ad essa non potranno dedicarsi finalmente in piena libertà di ricerca e di espressione gli storici dell'arte e della cultura sovietica. Perché è inevitabile fare la storia dell'avanguardia russa che non sia anche la storia della lotta, la quale fu acutissima fin dagli inizi, per la fondazione d'un rapporto nuovo fra artisti e potere, fra società civile e società politica. Allora se ne vedranno delle belle. Una delle scoperte potrebbe, tra l'altro, essere quella che quando il *realismo socialista* intese precisarsi come avanguardia antiformalista in nome del diritto - dovere dell'artista di intervenire criticamente nel processo di costruzione del mondo nuovo (Majakowsky), la fossa gliela scavarono proprio gli attacchi concentrici dell'accademia risorgente e dell'avanguardismo morente. E tanto peggio se il precoce funerale gli fu fatto, usurpandone addirittura il nome, da quell'arte sovietica celebrativa, e certo né realista né socialista, che tuttora pretende di vigoreggiare nell'URSS come arte di Stato.

Ma tornando, per fare un esempio concreto, a Chagall mi si lasci ricordare che egli abbandonò l'Unione Sovietica nell'estate del 1922 con lo appoggio di Lunaciarski che gli fece avere un passaporto (più tardi farà la stessa cosa con Lisitzki il quale però tornò in patria, e con Malevich che non volle approfittarne) per la Lituania di dove andò in Francia, dove tuttora si trova. E' noto, del resto, che già agli inizi degli anni '20 Chagall cominciò a non avere vita facile in URSS, non a causa del potere, che allora lasciava piena libertà nel campo creativo, ma per l'inimicizia di alcuni dei suoi colleghi più famosi. Malevich nel 1919 approfittando di un viaggio di Chagall a Mosca gli fece trovare tutta l'Accademia di Vitebsk, dove Chagall l'aveva chiamato, passata ai suoi ordini come accademia del suprematismo. Chagall si difese facendo arrestare Malevich (questo non è mai stato scritto ma è così). Nel 1920 quando Chagall si trasferì a Mosca lo stipendio di Stato che la speciale commissione all'uopo istituita (Kandinski, Malevich, Ròdcenko) gli assegnò fu quello di artista di «terza categoria».

C'è una pagina dell'autobiografia di Chagall che vale la pena di rileggere. Fu scritta, ancora a Mosca, nel 1922: «Nell'anticamera del *Narkompross* attendo pazientemente che il capo ufficio mi voglia ricevere. Vorrei ottenere, se è possibile, il pagamento delle pitture murali per il teatro (*certamente quelle per il famoso teatro ebraico Kamerni che dovrebbero esistere ancora* - n.d.r.). Se non sarà la "prima categoria" — quella che riescono a ottenere gli artisti più furbi di me — mi diano almeno il minimo. Ma il capo sorride. "Sì... sì, voi capite, borbotta, la valuta, le firme, i *cachet*... Lunaciarski "Tornate domani". E' durata due anni (...) Mi trascino per le vie di Mosca. Lungo il Cremlino guardo furtivamente attraverso le grandi porte. Trotzki scende dalla sua macchina; è grande, il naso rosso blu. Con passo pesante e ardito varca la soglia, si dirige verso il suo appartamento al Cremlino. Mi viene un'idea: "Se andassi a trovare il poeta Demyan Bédny, che abita anche lui al Cremlino e col quale durante la guerra prestavamo servizio assieme al Comitato Militare?" Vado a domandare la sua protezione e quella di Lunaciarski, perché mi lascino tornare a Parigi. Ne ho abbastanza di fare il professore, il direttore. Voglio dipingere i miei quadri. (...). Né la Russia imperiale, né la Russia dei Soviet hanno bisogno di me. Gli sono incomprensibile, estraneo».

Alla storia dell'avanguardia russa (e sovietica) occorre riferirsi fuori dai miti e semmai tenendo conto, come approccio metodologico, di un pensiero di Lunaciarski che certo mitizzante non è: «Io non posso considerare questa arte se non come una specie di laboratorio, di fucina, in cui si è dovuti scendere per sfuggire all'afa graveolente dell'arte accademica e veristica ormai decrepite e senz'anima... E' il proseguimento dell'arte borghese con una certa deviazione rivoluzionaria». O di questo, di Chagall (formulato nel '19-'20): «Un artista precoce mi parla con sdegno della pittura, che ignora. Alla fine, osservando con amore una sedia che era davanti a lui, esclama: "Adesso, io e mia moglie, ci dedicheremo solo a pitturare sedie". Una nuova rivelazione, simile alle "scoperte" del cubismo, del simultaneismo, del contro - rilievo, tornate dall'Europa con dieci anni di ritardo!».

Antonello Trombadori

Le osservazioni di Trombadori sono interessanti, ma non mi sembra che contrastino con quanto dicevo nel profilo biografico di Sciostakovic. La frase citata da Trombadori voleva soltanto accennare al clima di quel periodo e non pretendeva certo di esaurire un discorso evidentemente ben più ampio (R.T.)

NOVITÀ
EDITORI RIUNITI

Rodrigues Borga Cardoso
Portogallo 25 aprile

Prefazione di Franco Fabiani XX secolo - pp. 256 - L. 2.000 - I «229 giorni» in cui fu preparata e realizzata la rivolta destinata ad abbattere il fascismo portoghese, nel racconto avvincente di tre giornalisti che hanno seguito da vicino il nascere del Movimento dei capitani e il suo successivo trasformarsi in Movimento delle Forze Armate.

Heller
Sociologia della vita quotidiana

Prefazione di György Lukács Nuova biblioteca di cultura - pp. 430 - L. 5.800 - Le leggi generali della società e il loro realizzarsi nella «quotidianità» di ogni individuo, in una originale analisi della nota allieva di Lukács.

Incatasciato
Dalla scuola al quartiere

Paideia - pp. 150 - L. 1.500 - La riflessione critica intorno ad una delle esperienze più significative condotte a Firenze dal movimento «Scuola e quartiere».

Gorkij
Lenin

A cura di Ignazio Ambrogio Universale - pp. 130 L. 1.000 - Il famoso, originale profilo di Lenin scritto da Gorkij.

Kadar
Politica e economia in Ungheria

Il punto - pp. 164 - L. 1.400 - Il rapporto e le conclusioni all'XI Congresso del Partito socialista operaio ungherese. In appendice il testo del nuovo programma del partito.

Busoni
Nel tempo del fascismo

Biblioteca del movimento operaio italiano - pp. 240 - L. 3.200 - Preceduto da un'ampia premessa autobiografica, il ricordo preciso di tanti episodi poco noti nel quadro delle più drammatiche vicende della lotta antifascista, dai tragici fatti di Empoli del marzo 1921 fino alla guerra partigiana.

Fucik
Scritto sotto la forca

Introduzione di Lucio Lombardo Radice - prefazione di Gusta Fucikova XX secolo - pp. 140 - L. 600 - Dalle prigioni di Praga, un patriota cecoslovacco scrive poco prima di morire questo eccezionale «reportage» ormai noto in tutto il mondo: uno dei documenti umani e civili più alti della Resistenza europea.